

Cinema in crisi Industria e sindacati: senza tax credit, si muore

Se non verrà rinnovato il tax credit «la morte annunciata di questo settore diventerà realtà». È il grido d'allarme lanciato all'Anica dall'industria e dai sindacati del cinema Snc-Cgil, Fistel-Cisl, Uilcom-Uil, durante l'incontro «Tax credit: una questione di vita o di morte». Silvano Conti, segretario nazionale Snc-Cgil, ha ricordato che il mondo dell'audiovisivo occupa 70 mila addetti, 150 mila con l'indotto: «Tra il 2008 e il 2010 in Italia si sono perse 155. La situazione per noi è arrivata al tempo limite. Ci riconvocheremo nei prossimi giorni per decidere lo stato di mobilitazione». Si parla di sciopero generale, serrata del cinema e un blitz al Festival di Roma. Riccardo Tozzi, presidente dei produttori Anica, ha ricordato che «il cinema in Italia nell'ultimo decennio è tornato ad essere un'industria. La quota di mercato è arrivata al 30% e quest'anno potrebbe superarla. L'idea che il governo torni indietro è inaccettabile».

trattare non è però il valore o meno del prodotto in questione. Il tema vero è quel fenomeno per cui una musica alla quale la comunità dei musicisti e dei cultori nel loro insieme non accorda nessun credito si impone con indubbio successo al vasto pubblico musicalmente più sprovveduto. Non è certo una novità. Le storie e

IN CLASSIFICA

«Alien» di Giovanni Allevi (Bibart/Sony Music), è entrato direttamente al 2° posto della classifica (Music Charts - GfK Retail And Technology) dei dischi più venduti della settimana.

le cronache della musica sono costellate di vicende analoghe o speculari: strepitosi successi dimenticati in un baleno, oppure spietate indifferenze seguite da clamorose riscoperte. Ma qui, Italia 2010, siamo alla periferia di tutto, anche di quel fiorente *easy listening-bordo kitsch*, di cui Allevi è l'ultimo, esile esponente in calce a una dinastia che vanta eroi illustri.

Nessuno meglio di Marcel Proust nel suo indimenticabile *Elogio della cattiva musica* ha descritto questo fe-

nomeno nella sua essenza più intima: «Detestate la cattiva musica, ma non disprezzatela... Quante melodie di nessun pregio agli occhi dell'artista sono nel numero delle confidenti scelte dalla folla dei giovani romantici e degli innamorati... bagnate dagli occhi più belli del mondo con lacrime di cui il più puro maestro invidierebbe il malinconico e voluttuoso tributo!».

SPECULAZIONI INDUSTRIALI

Che le multinazionali dell'entertainment specolino su questo meccanismo, che prescinde da qualsiasi valutazione di merito e fa leva solo su una risposta emotiva accuratamente pilotata, mette i brividi: l'industria musicale e la propaganda dei regimi mediatici usano ormai le stesse tecniche di persuasione. E proprio come la propaganda, l'*Allevi Project* ha la sua «arma segreta», o almeno uno dei suoi artifici più seducenti, nella simulazione: presentarsi come nuova musica classica, proporsi nelle stesse sale e teatri, adottarne i sentimentalismi più

De gustibus E l'odio dei vecchi tromboni ovviamente fa solo il suo gioco

melensi e i luoghi comuni più triti. Così, ai tantissimi educati all'idea che la musica classica sia una palla, ecco che appare il guru che li illumina, apre loro l'accesso a quel sublime che essi credevano fosse loro precluso: una musica classica facile, lubrificata, riposante, anti-stress, ora appassionata e vibrante, ora dolce come il miele, cui abbandonarsi felici e cullati, senza bisogno di ascoltarla.

Se Allevi & C si fossero presentati per ciò che sono, *easy listening* di modesta fattura, non avrebbero sfondato, a fronte di una concorrenza assai più agguerrita. Ma proponendosi come «musica classica» l'*Allevi Project* gioca un bluff vincente, invade il campo altrui e fa scattare quell'invidia evocata da Proust. Da qui provengono, quasi come una provvidenziale vernice finale, i terribili anatemi del mondo accademico. Ed ecco brillare il giovane genio, l'iniziatore della nuova epoca di un'arte musicale per tutti, odiato dai vecchi tromboni dell'accademia. Proprio come Mozart. E per di più in un paese dove le vittime delle persecuzioni hanno così tanto successo. Chapeau. ♦

Il Dies irae di Delbono: fotogrammi dalla follia e dall'orrore nazista

Al festival «Vie» di Modena, il concerto-spettacolo di Pippo con gli Anarchistes e Agnello che parte dai Lager per allargarsi a canto corale sull'umanità violata e offesa. Interessanti anche i tedeschi Rimini Protokoll.

MARIA GRAZIA GREGORI

MODENA

Silenzio, buio. Ma ecco risuonare le note del Dies irae verdiano, mentre passano le immagini di una folla osannante il suo Führer, fotogrammi della follia e dell'orrore rimandate da una sfuocata lanterna magica. Ecco poi i corpi, violati, offesi, torturati, eliminati delle vittime di quella crudeltà, di quella follia. Sono le immagini che portiamo con noi di Pippo Delbono in concerto allo Storch di Modena per il Festival internazionale «Vie»: un concerto di notevole impatto emotivo dove le rime e i temi banali sono banditi. Con la forza dell'invettiva e della fisicità, infatti, Pippo tesse costruisce la sua denuncia accompagnato dal gruppo toscano degli Anarchistes e da un musicista, Francesco Agnello, che ha lavorato con Peter Brook e che suona uno strumento orientale simile a una trottole schiacciata, solo sfiorandolo con le mani.

È da tempo, del resto, che Delbono dialoga con la musica nella sua maniera totalizzante e onnivora, proprio come fa con la danza e con il cinema. Eccolo dunque in scena, corpo e voce in simbiosi come un'onda che segue le note, in una contaminazione che permette a questo cantore dei battuti, di mettere insieme Verdi e De André, Leo Ferré e il rock duro. Lo fa anche con le parole attingendo al suo personale «Pantheon on the road»: dall'epicità del grande poeta americano Walt Whitman, a Pier Paolo Pasolini, a se stesso. A fare da collante la sua rabbia disincantata, la sua voce ombrosa, il suo amore per la verità, il suo sfuggire alle cornici rigide: la tensione che lo spinge a afferrare la vita dalle radici senza rinnegare la morte perché lui è di quelli che sanno che cose significhi vivere e morire «a stento».

Prendendolo a simbolo sarebbe addirittura possibile rintracciare un denominatore comune in questo Festival molto vitale che coinvolge un gran numero di spettatori: la ricerca di un'identità persona-

le, collettiva, politica che non si vergogna di coinvolgere i sentimenti insieme alla riflessione. Dentro quest'intreccio di tensioni oltre a Delbono si installano, con la forza della verità di un teatro abituato a dialogare con la vita da cui prende non solo i suoi temi ma anche i suoi interpreti, i Rimini Protokoll, gruppo tedesco che mette in scena se stesso e insieme un teatro politico del 2000. Il loro *Black Tie* mette in scena con un'ironia venata di malinconia e di una reale preoccupazione etica la storia di Park Yung Min, giovane donna della Corea del Sud. Anzi è lei stessa che racconta con commovente verità, con l'aiuto di un musicista e di un'altra ragazza coreana, la sua vita di bambina abbandonata e adottata da una coppia di tedeschi, il suo sentirsi estranea a quella seconda vita che le rende insopportabile il senso di una mancanza d'identità che non sa riempire. Cerca di farlo con l'aiuto della tecnologia della multivisione, calando dentro una stretta ragnatela di immagini la sua esperienza destinata a mantenere tutto il suo mistero che coinvolge anche le coscienze dei paesi affluenti abituati a pensare il «bene» alla luce del loro personale egoismo.

Da Grotowski a Euprica Richard omaggia Jerzy mentre i bielorussi fanno esercizi di stile

È sempre la ricerca delle radici a fare da sfondo all'acerbo *La vita è sogno* del bulgaro Galin Stoev, a *Into the room* di Thomas Richard che continua da noi con rigore e passione il lavoro di Jerzy Grotowski, dove la voce, il corpo, l'energia ripercorrono in un rito comune con gli spettatori il senso del viaggio di un'antropologia dei sentimenti e delle azioni. Non vi si sottrae neppure il bielorosso Belarus Free Theatre, che ci ha abituato a spettacoli di denuncia di rara forza. Ma questo suo ecumenico *Euprica* performance corale affidata a 14 drammaturghi di altrettanti paesi europei (e non solo), filo conduttore un aereo che compie diverse tappe nei diversi paesi, è un esercizio di stile non privo di ironia ma proprio di quella forza, quella denuncia, quell'inquietante violenza che ci aveva catturato per la loro verità. ♦